

## **Un livido circo di umiliati e offesi**

di Gianni Manzella (il manifesto, 20/01/2000)

Modena- Bisogna salvarsi, dice a un certo punto Pippo Delbono. Per sopravvivere. Per ricordare e raccontare. Memoria e racconto sono da subito i protagonisti di Esodo, su una scena di macerie di case distrutte. Hanno la voce di un ragazzo claudicante che parla del suo paese, lontano nel deserto: di una giovane albanese che non può non dimenticare i nomi, i volti di chi ha lasciato nella guerra.

Ricordare e raccontare. Parole che sembrano tagliate apposta per il teatro, per quello di Pippo Delbono perlomeno, fin da quel suo primo e rivelatore il tempo degli assassini.

Il ragazzo di allora fin troppo sicuro di sé, oggi mostra qualche ferita in più. Altri compagni di viaggio si sono uniti a lui e a Pepe Robledo, partner di sempre sulla scena, quei "barboni" che hanno dato un nuovo impulso al suo teatro: e può apparire un punto d'arrivo l'aver per la prima volta una scenografia costruita su un palcoscenico ( quello del teatro Storchi, dove lo spettacolo prodotto da Ert ha debuttato, dopo una lunga fase preparatoria che aveva avuto un primo momento pubblico alla Biennale veneziana).

All'inizio però Esodo colpisce lo spettatore con una carica di pazzia e disperata allegria, di conturbante anarchia che si nutre di contrasti. Una ragazza cicciotta in minigonna e bigodini trascina, a fatica tra le macerie un carrello da supermercato stracolmo di merci. Un'altra vestita di un rosso sofisticato, tutto veli e balze, siede lì nel mezzo a evocare ridendo un mondo che ha preso fuoco e se ne va fra gli applausi mandando baci. Un trio di comici da rivista sgambetta davanti a uno scatolone di cartone infiocchettato da cui balza su il faccione sorridente di un ragazzo down. Una soubrette dalle gambe lunghissime esibisce un'ambigua seduzione en travesti.

Numeri che s'intrecciano l'uno nell'altro alla maniera di Pina Bausch, maestra non sconosciuta di Delbono. Come nei pezzi della coreografa di Wuppertal, i baci confinano con gli schiaffi, qualcosa di disturbato s'insinua anche nelle immagini più leggere. La festa al ritmo della musica latina, con i brindisi e i cotillons, si trasforma nelle rovine dello spensierato gruppo in vacanza.

L'artefice si è fatto da parte. Siede in platea con un microfono, in prima fila, a tratti si alza facendosi luce con una torcia e percorre il perimetro della sala. Con una sorta di furia contenuta. Quasi che il negarsi alla vista possa distanziare i testi che legge, così immediati. Le parole indirizzate da Brecht a coloro che chiudono gli occhi davanti al dolore e alla tortura. Quelli del sutra del loto che dicono l'accettazione e la sopportazione delle offese. I versi per i sempre umili e i sempre deboli di Pasolini.

Poi il clima dello spettacolo si fa più cupo, le immagini diventano più nere anche se tiene ancora per un momento il clima di un livido circo. Si gioca sul contrasto, sulla contrapposizione dei toni. Ecco un gruppo di grigie signore in tailleur che urlano e corrono in platea facendo vorticare una frusta, mentre la musica rincorre una perdita classicità, combattuta dai tasti di una macchina da scrivere in un opprimente crescendo emotivo. Una donna luttuosa urla senza emettere suoni. L'americano dal corpo ossuto s'infiltra in sacco da immondizie. Immagini di guerra e violenza prendono il sopravvento. Bambolotti fatti a pezzi. Pistole. Teste tagliate.

Bisogna salvarsi, dice Pippo Delbono con le parole prese a Primo Levi. E' il momento delle testimonianze, delle verità difficili da dire: della semplicità, dice Delbono, consapevole suo malgrado del filo sottile teso laddove i buoni sentimenti diventano retorica. Scorrano in un rapido montaggio le figure degli sconfitti, degli umiliati e offesi. La donna che stringe al petto il ritratto dell'uomo morto. Il palestinese con la keffiyeh che dice in arabo le parole elementari del vivere, acqua terra casa, e dice di Beirut e della sua paura.

Nell'apocalisse degli elicotteri in volo, un prigioniero è torturato. Donne velate crollano a terra senza vita. Altre vestite di nero scappano stringendo al seno i figli lattanti. Per arrivare da lì al racconto biblico della fuga dall'Egitto, un esodo che ormai non è più solo di un popolo, è il viaggio di tutti quelli che si sono lasciati qualcosa alle spalle.

Da questo fondo il lavoro deve risalire verso la luce. E non può che tornare a far conto sui corpi, sulla loro fragile innocenza, per trovare una fragilità che non sta nelle parole. Il tenero Gianluca che con un elmetto in testa corre e fa le boccacce e alza il pugno, in un'immagine di dolcezza bellissima che dà concretezza alle parole di Etty Hillesum dal lager di Auschwitz. Il piccolo Bobò che rifà il grande dittatore coi baffetti che non può essere e sbraita nel microfono i suoni gutturali che soltanto riesce a dire, raddoppiato da Delbono con le parole di speranza di Chaplin.

Nell'ultima immagine li vediamo entrambi trasformati in angeli dalle grandi ali, addormentati sul corpo disteso dell'uomo che finalmente può riposare.